

«Non devo forse bere il calice?»

(Gv 18, 11)

«Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.

Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Sono io!”.

Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse “Sono io”, indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: “Chi cercate?”. Risposero: “Gesù, il Nazareno”. Gesù replicò: “Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”. Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: “Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato”.

Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava

Malco. Gesù allora disse a Pietro: “Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?”.

Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero via» (Gv 18, 1-12).

La vicenda dell’arresto di Gesù nell’Orto degli Ulivi viene riletta da Giovanni, che ne era stato testimone, in una prospettiva teologica di grande profondità.

L’astuto, il più forte, sembra essere Giuda, che organizza la macchina per l’arresto di Gesù: l’oscurità della notte, torce, spade, bastoni, gente armata che marcia in silenzio e arriva di sorpresa. Non manca nulla per far di Giuda il vincitore e di Gesù lo sconfitto.

Ed invece il vero protagonista è Gesù, che ‘sa’ prima ancora che si avvicinino, che si alza e va loro incontro, che rivolge loro per primo la parola, che li fa stramazze a terra con il solo manifestare la sua identità, che comanda loro di non molestare i discepoli.

*«Sapendo tutto ciò che stava per accadergli, si fece avanti e disse loro: “Chi cercate?”»
(Gv 18, 4).*

Gesù si erge come il dominatore incontrastato degli eventi soprattutto perché non fugge quando si avvicina l’ora della prova, del dolore, dell’immolazione e della morte, ma l’affronta liberamente, generosamente, gioiosamente.

Non sono i Giudei che lo catturano, ma è lui che si consegna nelle loro mani.

Potranno arrestarlo solamente perché lui lo permette. È questo che fa grande Gesù, lo rivela superiore a

tutti, Figlio di Dio, come concluderà il centurione sotto la croce (cf. Mc 15, 39).

Quanto meschino al confronto Giuda, un burattino nelle mani di Satana, che lo usa a suo piacimento dopo essere entrato in lui, come poco innanzi Giovanni aveva annotato: «*E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: “Quello che devi fare fallo al più presto”*» (Gv 13, 27).

Pietro impazzisce, come al solito, e si lascia andare ad un atto di violenza che ha tutto il sapore dell'ironia giovannea: il servo del sommo sacerdote si ritrova con l'orecchio mozzato dal colpo di spada. Sembra essere una simbolica allusione all'incapacità di ascolto dei Giudei e del loro primo rappresentante. La Parola incarnata di Dio viene clamorosamente rifiutata nel momento in cui raggiunge la sua più alta espressione d'Amore.

*«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto»*
(Gv 1, 11).

Con il colpo di spada Pietro dimostra una volta di più la sua istintiva ribellione, il suo sforzo di autodifesa, e la preferenza per la fuga come soluzione migliore?

Può darsi, ma Gesù ancora una volta indica a Pietro la strada più difficile e incomprensibile dell'accettazione umile e ardente del calice della sofferenza:

*«Non devo forse bere
il calice che il Padre mi ha dato?»*
(Gv 18, 11).

È davvero singolare che Gesù parli della sua passione e morte ormai imminenti come di un “calice da bere”.

Il calice fa pensare al banchetto delle grandi circostanze, al clima di gioia e di comunione che le accompagna, anzi ne caratterizza il momento più felice e quasi euforico.

Il Salmo 22 assicura che l'amicizia di Dio trasforma anche i momenti difficili in giorni di festa, in cui il Signore imbandisce la mensa allietata dall'abbondanza dell'olio e del vino nel calice traboccante:

*«Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca»* (Sal 22, 5).

È vero che il calice può essere anche il calice dell'ira di Dio, che provoca vertigini e capogiri (cf. Is 51, 17; Ab 2, 16), segno di condanna e di castigo, come dice il Salmo 74:

*«Nella mano del Signore è un calice
ricolmo di vino drogato.
Egli ne versa:
fino alla feccia ne dovranno sorbire,
ne berranno tutti gli empi della terra»* (Sal 74, 9).

Ma Gesù non distingue tra l'uno e l'altro, non guarda dentro per vedere se è dolce o amaro: per Lui è soltanto il calice che gli viene offerto dalla mano del Padre suo, e quindi gli è sempre dolcissimo e graditissimo.

Anzi Gesù sa bene che quel calice è un calice di sofferenza e di morte, ma il fatto che sia il Padre a porgerglielo lo rassicura, addirittura lo esalta anche se gli chiede il sacrificio del suo corpo, anche se sarà chiamato a riempire con il suo sangue un altro calice, quello della nuova ed eterna alleanza.

Ancora una volta Gesù non si tira indietro, non fugge, e nemmeno subisce, ma si consegna.

Egli affronta la sua morte, ingiusta ed oltraggiosa, con il coraggio e la dedizione che nascono da un Amore totale.

Dal nostro punto di vista ascetico la decisione di Gesù, la sua accettazione libera e generosa del calice, induce a riflettere seriamente sulla qualità della nostra vita cristiana.

Per essere discepoli di Cristo bisogna abbracciare la croce.

Finché non arriviamo a comprendere che la croce di Cristo è la nostra fortuna non siamo cristiani.

La croce: è qui il punto discriminante, qui il bivio tra chi segue Gesù e chi l'abbandona.

Chi nell'esistenza pratica paga di persona, ama la croce; mentre chi vive a spalle del prossimo, la croce non vuole nemmeno vederla.

Chi si impegna nell'ascesi evangelica, si dona alla croce; e chi acquiesce alla pigrizia, la respinge.

Respingere la croce?

È stato il primo gesto di pietà, cosciente, che ci venne insegnato dalla mamma, quando non riuscivamo ancora a dire una sillaba per benino, ma un gesto tanto semplice, sì, lo potevamo imitare, piano piano più chiaro e poi deciso e bello.

Il segno della santa Croce.

Un segno patibolare.

Un segno tanto contestato oggi, ma difeso da molti.

Un segno di morte, quando si era appena entrati nella vita.

Un segno di vittoria sulla morte.

Si muore, infatti, per vivere (cf. Gv 12, 25).

Non mi spiacerebbe sapere che i miei genitori, buoni cristiani ora presso il Padre, si erano decisi al passamano della vita anche a me, ottavo di nove figli, per un senso di insopportazione della colpa, per un senso di santo timore di Dio: una cosa so e ricordo, che da loro per tempissimo ho

saputo che cosa significasse e debba ancora significare quel gesto della santa Croce, insegnato e imparato da loro.

Un figlio di più?

È giusto che per una coppia di cristiani significhi un ulteriore diritto al possesso di quel santo Legno. L'amore non si impoverisce di intensità all'ombra della croce.

Ingigantisce.

Si fa puro.

Si fa trasfigurante.

Si fa paradiso in terra.

«Lasciami cantare il dolore che rende la vita ardente e utile e feconda.

Senza dolore non si è vivi nell'amore; senza amore non si è forti nel dolore.

Nessuna grandezza conta, nessuna ricchezza vale: solo il cuore che ha amato e sofferto è ricco come il mare e grande come il mondo» (Nino Salvaneschi, *Saper soffrire*).

Il cristiano che, sia pure nel segreto del cuore, rinnega il patire, rischia l'infedeltà: una o tutte, certamente qualcuna delle fedeltà sue proprie salta all'aria.

Saremo fedeli alle nostre responsabilità di credenti, fino a quando staremo avvinti a quelle braccia sante, a quel Cristo dilacerato e consumato in amore. Meditiamo insieme su questo mistero, articolando la nostra riflessione nei seguenti punti:

- Chi trova la Croce, trova la vita (cf. Pro 8, 35-36).
- Non parliamo di amore, se non sappiamo soffrire.
- Non parliamo di dolore, se non sappiamo amare.
- «Nella tua clemenza non lasciarmi perire, sappi che io sopporto insulti per te» (Ger 15, 15).
- Dove il tesoro più grande della terra? Rispondono i Santi.

Chi trova la Croce, trova la vita

(cf. Pro 8, 35-36)

La Sapienza chiama e non si stanca.

La sua voce si incarna nel dolore ben più che in tanti libri, in uno degli infiniti dolori che nascono senza interruzione sulla terra, nel cuore dell'uomo, nel suo corpo, nell'anima.

*«In cima alle alture, lungo la via,
nei crocicchi delle strade essa si è posta,
presso le porte, all'ingresso della città,
sulle soglie degli usci»*

(Pro 8, 2-3).

Fortunato l'uomo che si mette in ascolto: il dolore fa scuola, forse la più alta, la più vera e veritiera, certamente la più necessaria.

La Sapienza della Croce di Cristo ha da diventare Sapienza nostra: c'è di mezzo l'esito della comparsa a questo mondo.

È in gioco la beatitudine eterna.

*«Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.
Infatti, chi trova me trova la vita,
e ottiene favori dal Signore;
ma chi pecca contro di me,
danneggia se stesso;
quanti mi odiano amano la morte»*

(Pro 8, 34-36).

Non è privo di un senso mistico commovente il costume che tuttora si pratica in taluni paesi del Veneto: fra i dolenti che accompagnano il feretro, c'è un amico incaricato di portare una Croce, spesso in legno semplicissimo, con il nome del defunto e forse la data di morte. Verrà posta a sigillo di un'avven-

tura veramente piena di mistero, qual è un'esistenza cristiana.

Quelle due poverissime sbarre incrociate, se potessero parlare!

La rugiada del camposanto parlerà per esse?

Quanti segreti dolori custodisce un cumulo di terra, dominato dalla Croce!

Noi tentiamo qui di fare qualche sintesi evocando, nel grande mare delle lacrime umane, alcune costanti ancora sulla falsariga del Libro dei Proverbi, là dove dice che la Sapienza «*si è costruita la casa e ha intagliato le sue sette colonne*» (cf. Pro 9, 1).

- Il senso della inutilità; e la lotta per giovare a qualcuno.
- Il senso del dominio sul creato; e la lotta per essere degli schiavi... di Dio.
- Lo schifo per ciò che è immondo; e la lotta per l'innocenza.
- L'aspirazione alla santità; e la lotta a vizi nefandi che vivono di noi.
- Un'ardenza di amore insoffocabile; e la lotta contro un egoismo assurdamente nostro.
- Una voglia matta di fare del bene; e la lotta per non esaltarsi e consumarsi nel male.
- Una sete insaziabile di Infinito; e la lotta per non seppellirsi nel nulla di fatto.

Esclama Giobbe:

*«Se io ci penso ne sono turbato
e la mia carne è presa da un brivido.
Perché vivono i malvagi, invecchiano,
anzi sono potenti e gagliardi?»* (Gb 21, 6-8).

Ci sia consentito evocare in quegli esseri 'malvagi' le stesse nostre tendenze cattive, le nostre malvagità, che nate con noi, con noi scenderanno nella tomba.

Angosciante questa guerra mai finita, finché dura il soggiorno sulla terra.

È la sofferenza più nostra, che non riusciamo a toglierci di dosso un solo giorno, che ci accompagnerà fino all'ultimo.

Urge trasformare in virtù questa ineludibile situazione di dolore.

Siamo nati per il combattimento?

Impariamo per tempo a batterci con onore: nulla trascuriamo di quanto dipende da noi, e assicuriamoci quanto prima l'aiuto dell'Altissimo.

*«Il cavallo è pronto
per il giorno della battaglia,
ma al Signore appartiene la vittoria»
(Pro 21, 31).*

Il cavallo potrebbe simbolicamente suggerire la *corsa* travolgente verso la conquista, o forse anche la *fuga* per allontanarsi dalla seduzione del male.

Può ancora rappresentare l'unico orgoglio degno dell'uomo: quello di *tenersi pronto* ai cenni del suo Signore.

E, restando al cavallo pronto per la battaglia, possiamo osservare che gli giovani assai più gli *spe-roni* che le belle maniere.

Quasi a dire che l'educazione autenticamente cristiana è forte, e crea i forti.

«Meglio gli schiaffi, che le carezze!», sentenziava il card. Giulio Bevilacqua.

*«La stoltezza è legata al cuore del fanciullo,
ma il bastone della correzione
l'allontanerà da lui»
(Pro 22, 15).*

Sapessimo stimare e cercare quella formazione robusta che si avvale della correzione e del fratello umile e paziente, che ci dona una tale fortuna!

Perché la temiamo come un malocchio?

Perché dopo anni e anni ancora ci brucia e sconvolge la più semplice, la più evidente correzione? La Scrittura non si stanca di raccomandarcene il beneficio: sono gli speroni che fanno galoppare coloro che cercano per davvero la santità.

La correzione è veramente una croce santificante! Santifica chi la sa ricevere e ne approfitta; ma non santifica meno chi sa impartirla ed è disposto a... pagare di persona pur di donarla.

Talvolta mi sono chiesto se fosse più crocifiggente il ricevere una correzione o il farla.

Oggi oso confessare che è un'arte delle più difficili, arte delicatissima anche quando il superiore la fa "in camera caritatis", come si suol dire, fosse anche in una camera blindata da una forte dose di discrezione e di riserbo, si corre il rischio di... venir poi considerati dei nemici, e come tali essere fuggiti.

Anche – lo posso garantire! – dopo decenni di vera amicizia.

Soprattutto quando si osasse, sia pure per dovere, 'denudare' quell'aspetto *strano*, che si nasconde astutamente nelle pieghe di ogni persona, anche delle cosiddette personalità di spicco o di primo piano.

Il nodo o groppo, non ce l'hanno anche le migliori statue in legno di Val Gardena?

Siamo degli artisti nati, quando c'è da coprire di patina e di vernice o di medaglioni il... terribile lato negativo, lo strano marchio di caducità e di infermità morale che ognuno si trascina dietro.

Ma chi si lascia curare, in qualche modo, il proprio neo, chi accetta questa sofferenza che incide nel profondo... quanti malanni di meno!

Facciamoci, dunque, un po' di coraggio e gettiamoci sulla Scrittura santa, e chissà che non sia la

volta buona che ci decidiamo ad accettare la correzione da qualunque via ci raggiunga; e ad offrire, con il massimo riguardo, una sì preziosa carità.

*«Piega il cuore alla correzione
e l'orecchio ai discorsi sapienti»
(Pro 23, 12).*

*«Chi teme il Signore accetterà la correzione,
coloro che lo ricercano
troveranno il suo favore...
Un uomo peccatore schiva il rimprovero,
trova scuse secondo i suoi capricci.
Un uomo assennato
non trascura l'avvertimento»
(Sir 32, 14.17-18).*

*«Figlio mio, non disprezzare
la correzione del Signore
e non ti perdere d'animo
quando sei ripreso da lui;
perché il Signore corregge colui che egli ama
e sferza chiunque riconosce come figlio»
(Eb 12, 5-6).*

I capitoli 2 e 3 del Libro del profeta Ezechiele fanno proprio per noi, guide e maestri del popolo di Dio. Ricordiamone una sentenza confortante:

*«Se tu... avrai avvertito il giusto di non peccare
ed egli non peccherà,
egli vivrà, perché è stato avvertito
e tu ti sarai salvato»
(Ez 3, 21).*

L'Apostolo ci vuole *«dolci nel riprendere gli oppositori»* (2 Tm 2, 25), nella speranza che accettando la correzione si convertano e si liberino dai lacci di Satana.

Infine diamo ascolto al paziente Giobbe, esperto

nelle sue carni e nella sua anima di quanto sappia il Signore purificare coloro che gli sono più cari:

*«Felice l'uomo, che è corretto da Dio:
perciò tu non sdegnare
la correzione dell'Onnipotente,
perché egli fa la piaga e la fascia,
ferisce e la sua mano risana»
(Gb 5, 17-18).*

Riuniamo i pensieri.

L'esperienza delle pluriformi battaglie della vita, e la necessità della correzione, ci introducono nell'orazione più umana e degna di un peccatore cristiano che fissa lo sguardo sul suo Crocifisso per non soccombere nella prova, e per non reagire negativamente ai richiami (alle 'sassate' diceva san Giuseppe da Copertino) del buon Pastore.

Sant'Agostino suggerisce di pregare così:

«Atterrito dai miei peccati
e dalla mole della mia miseria,
avevo ventilato in cuor mio e meditato
una fuga nella solitudine.
Tu me lo impedisti,
confortandomi con queste parole:
"Cristo morì per tutti
affinché i viventi non vivano più per se stessi,
ma per Chi morì per loro".
Ecco, Signore, lancia in te la mia pena,
per vivere;
contemplerò le meraviglie della tua legge.
Tu sai la mia inesperienza e la mia infermità:
ammaestrami e guariscimi.
Il tuo Unigenito,
in cui sono nascosti tutti i tesori
della sapienza e della scienza,
mi riscattò col suo sangue.

Gli orgogliosi non mi calunnino,
se penso al mio riscatto,
lo mangio, lo bevo e lo distribuisco;
se povero, desidero saziarmi di lui
insieme a quanti se ne nutrono e si saziano.
Loderanno il Signore coloro che lo cercano»
(*Le Confessioni*, X, 43/70).

Come le sorelle di Lazzaro mandiamo a dire anche noi al Maestro buono e potente nella Misericordia: «*Signore, ecco, il tuo amico è malato*» (Gv 11, 3). Umilissimo gemito, degno del più indegno mortale; glorificazione di altissimo valore, degna del più Santo dei Santi.

Solo chi si compiace del male, del proprio male, sarà condannato (cf. Sir 19, 5).

Non parliamo di amore, se non sappiamo soffrire

Di un amore ‘facile’ è abbastanza facile parlare, cantare, scrivere, fare del romanzo a buon prezzo; non altrettanto possiamo affermare di un amore autenticamente cristiano: questo è il più impegnativo che mai sia stato predicato e praticato.

C'è di mezzo il mistero incomprensibile di Dio.

Chi ama secondo l'insegnamento di Gesù di Nazareth si muove nell'infinito Amore della Trinità: vive della stessa Vita.

Amare come Dio ama?

Non esiste traguardo più alto, e più difficile.

Non è già una sofferenza per se stessa la inadeguatezza dei nostri limiti, di fronte a un'impresa così ardita?

Non è una pena indefinibile lo scoprire, nonostante i migliori sforzi, la presenza di scorie, di miserabili calcoli, di caparbi egoismi?

Non è un vero martirio del cuore la legge del distacco, che ti deve strappare da coloro ai quali hai fatto dono del meglio di te, e per i quali hai rischiato veramente tutto?

Dolore atroce quello che tu stesso ti stai procurando mentre ti sacrifichi per coloro che un giorno dimenticheranno, non vorranno sentirne mai più parlare, saranno pronti a rifiutarti...

Probabilmente verrà giorno in cui dovrai anche tu rassegnarti, e chiedere scusa a qualcuno... per avergli fatto dei favori, per aver sacrificato il meglio di te, per avergli salvato la vita.

È toccato anche a persone sante: consoliamoci.

Me ne parlava mons. G. Urbani, allora mio vescovo, perché non venissi colto alla sprovvista:

«Avrai fatto novantanove favori, ma non il centesimo, forse perché ti erano mancati i mezzi, o perché la coscienza te lo aveva vietato? Tutto sarà dimenticato, non quell'unico, giustificatissimo, diniego».

Donarsi senza nulla aspettarci è Vangelo: ma quanto è esigente e duro!

*«Da' a chiunque ti chiede;
e a chi prende del tuo non richiederlo...
Amate... i vostri nemici,
fate del bene e prestate senza sperarne nulla»
(Lc 6, 30.35).*

Poveri noi! Credevamo di essere in regola con la carità per il fatto che sapevamo fare un po' di elemosina, o per aver messo a tacere la coscienza con qualche bustarella, o per aver offerto le briciole al povero Lazzaro, e... – birichini! – così toglierlo via dagli occhi.

Essere considerati *«figli dell'Altissimo»* (cf. Lc 6, 35) non è una promozione facile: non potremmo

cercare ipocritamente noi stessi, il nostro malcelato tornaconto, anche regalando complimenti e sorrisi e prestazioni 'esagerate'?

L'affetto possessivo è legittimo e accettato solo come vincolo sponsale; prima o poi viene sempre rigettato qualora lo si pratichi tra genitori e figli, tra fratelli, tra amici per quanto sinceri e affezionato.

Non è male pensarci su un po' e per tempo, perché non ci giochi i più brutti scherzi...

«Date e vi sarà dato...» (Lc 6, 38), ma da chi, se non da Dio, da Dio solo?

La misura buona, pigiata e scossa e straripante... non aspettiamocela da altri che da Lui.

«Uno solo è buono» (Mt 19, 17).

Abbiamo forse paura che Dio non sappia ripagarci quanto desideriamo, quanto amiamo di essere riamati?

Che misera idea abbiamo mai di Dio, l'unico veramente buono!

È in Lui che dobbiamo gloriarci ogni giorno (cf. Sal 43, 9), in Lui solo riposare (cf. Sal 61, 2-3), in Lui effondere il nostro cuore (cf. Sal 61, 9), da Lui attendere il migliore contraccambio (cf. Sal 64, 6; Sal 54, 23).

Dove «mi sazierò come a lauto convito», se non in Dio, al quale anela la mia carne con insaziabile brama? (cf. Sal 62, 2.6).

Ancora torniamo a domandarci: noi che abbiamo scelto il sacro Celibato, la sacra Verginità, come dovremmo amare?

Non ci è consentito assaporare le delizie di un amore 'sponsale'?

La professione e la pratica della Castità (come stato di vita e virtù) non è forse paragonabile a un mistico sposalizio con il Cristo Signore?

La Povertà e l'Obbedienza, abbracciate con voto dai

Religiosi, sono esigenze logiche di una unione nuziale che cede al Cristo il pieno possesso delle proprie cose e delle proprie facoltà intellettive e volitive e affettive.

La vergine consacrata al Cristo non può non essere povera, non può non obbedire... dal momento che più non si appartiene, ma al Cristo appartiene in amore esclusivo, altamente possessivo.

Il Cristo va amato così da noi, Sacerdoti e Religiosi, proprio per la castità perfetta che a Lui consegna corpo e anima in possesso preferenziale ed esclusivo.

Il Cristo va amato di un affetto possessivo nei suoi misteri, nella sua Eucaristia, nella sua Chiesa, nella mia comunità parrocchiale, nella mia famiglia religiosa, anche se i singoli membri vanno poi amati di un affetto grande, ma fraterno e paterno o materno, non mai sponsale, poiché la sponsalità con Cristo si trasforma in paternità e maternità verso coloro che da Lui riceviamo e a Lui restituiamo.

Sintesi non facile, ma esaltante: racchiude in sé una plenitudine meravigliosa, capace di colmare tutti i vuoti che una giusta solitudine crea intorno al cuore del Prete, del Religioso, della Suora.

Per questo motivo la perfetta castità di corpo e di spirito ci deve essere cara più di mille vite: è per essa che possiamo gustare l'ebbrezza dell'amore ineffabile di Cristo, mentre ci prodighiamo per Lui servendo i nostri fratelli e figli.

Stato di vita più celeste che terreno: è il mistero della Risurrezione che continua, per il quale il Cristo si fa integrazione affettiva perfetta ed esauriente.

Fortuna soprannaturale eccezionale, la nostra castità perfetta, infinitamente superiore a ogni bene terreno, immensamente feconda di carità.

Le risorse affettive di chi è fedele a tanta grazia (carisma di Spirito Santo) sono senza limiti e trasfor-

mano in «fornace ardente di carità», proprio come il Cuore di Gesù.

«*Amore incorruttibile*» (Ef 6, 24).

Amore senz'ombre (cf. Rm 12, 9).

Amore senza calcoli (cf. 1 Cor 10, 24.33).

Amore più forte della morte (cf. 1 Ts 2, 7-8; 1 Gv 3, 16).

A che cosa potrebbe servire uno stato celibatario, verginale, se non per ardere di amore sponsale per il Maestro in tutti i suoi misteri?

Alla luce di questa verità, come non pensare che taluni dal cuore grezzo non dovevano essere fatti Preti o ammessi alla Professione religiosa, anche se irreprensibili e intelligenti e disciplinati?

Certo, l'educazione del cuore non si può mai dire chiusa, mai perfetta; e la custodia del cuore non è impresa da tabuisti, ma da saggi e da forti, come è da saggi e forti montare la sentinella ai bordi di una polveriera.

Il cuore consacrato al Cristo in perfetta castità è ben più esplosivo che la più colossale polveriera.

Ricordiamo san Vincenzo de' Paoli che salva oltre 40.000 bambini, coadiuvato da persone conquistate all'amore evangelico dal suo bel cuore di Prete?

Ricordiamo san Giovanni Bosco che – a detta anche del mio professore di matematica, don Matteo Rigoni, allievo del grande Santo – si donava a uno come a cento, a mille e... tutti, anche i più 'birichini', se lo ritenevano amico particolare?

Ricordiamo il santo Massimiliano Kolbe, che non dubita un istante di sostituirsi negli artigli di una morte lenta e paurosa, a un padre di famiglia: anche quel genitore gli apparteneva come figlio della più prestigiosa paternità che reca con sé il sacro Celibato.

Siamo celibi per il Regno dei cieli, amici Preti e Religiosi!

Sorelle, non siete donne senza marito, o delle paurose che preferiscono la solitudine ai rischi di un matrimonio!

È Cristo Signore il nostro Regno.

Noi, corpo e anima e cuore, siamo il suo.

«Regno di amore», di amore sponsale, il più vero e vivo.

Per noi Gesù sia l'orizzonte totale.

L'Ognibene.

Naturalmente sotto queste belle parole (e sono solo un balbettio) si nasconde, prezioso quanto mai, un sacrificio tanto più crocifiggente, quanto più perfetto: lo esige l'amore esclusivo.

È la caratteristica dell'amore possessivo: premio e premessa, se ci pensiamo bene.

Al più alto amore corrisponde il più alto dolore.

Né più, né meno.

Non parliamo di cuore casto e indiviso, se non sappiamo imporci uno stile di vita forte, e se al Maestro non diamo il primato assoluto sui pensieri e sugli affetti.

Non parliamo di amore, se la fatica e il dolore ancora ci sono di ostacolo.

Quando cala il fervore, tremiamo: senza il divampare del divino Amore, come potremo conservarci fedeli al mistico sposalizio?

Può darsi che la castità del corpo, dei sensi, si conservi, ma... quella del cuore – che deve risplendere di luce solare! – durerà?

Attenti... a certa attrazione che si avverte tra anime verginali: all'inizio forse ne può venire edificazione e spinta al meglio; poi – troppe volte! – ci si è smarriti...

Gesù, tu sei più grande del nostro cuore: tu sai che ti amiamo! (cf. 1 Gv 3, 20; Gv 21, 15).

«Non permettere che io mi separi da Te»!

Non parliamo di dolore, se non sappiamo amare

Ore durissime; vere agonie; catastrofi irreparabili. Sì, può darsi che certi capitoli dell'esistenza possano intitolarsi con queste e... altre simili espressioni.

Tutti, ad una età non più infantile, siamo stati scossi da capo a piedi sotto le fruste di dolori indesiderati, magari combattuti con tutte le forze.

E... quanto di amarezze ancora ci riserva il futuro? Piano piano, "per partes", uno strappo dopo l'altro, poi l'ultimo, che tutti riassume e ricapitola: la morte. Avete mai sentito dire da un genitore, da un educatore, da un Prete: «Ormai non ho più lacrime da versare, tanto ho pianto nella mia vita»?

Ce n'è per tutti.

Sette decimi del globo terrestre sono colmi d'acqua: racchiudono forse, tacitamente, un simbolo?

«In questa valle di lacrime», dove non si para davanti la tragica realtà della sofferenza?

Talvolta sembra che l'uomo senta soltanto i suoi dolori e non faccia che piangere sopra di sé (cf. Gb 14, 22): nati piangendo, moriremo donando alla terra un'ultima lacrima.

È tristezza indicibile se chi soffre, soffre senza amore.

*«Chi non ama
rimane nella morte»*

(1 Gv 3, 14).

Non sa parlare di dolore, l'uomo che non sa amare.
Se è privo di amore, ne coglierà solo un aspetto: quello deludente, quello che attenta alla vita, che getta nel vuoto, che stritola ogni aspirazione alla gioia, alla sopravvivenza, alla trascendenza.

Un dolore così, senza via di uscita, senza speranza,

non è certamente degno di un discepolo della Vittima del Golgota.

Solo l'amore dà senso, dà luce, dà felicità... all'umano soffrire.

Scrive Giovanni Paolo II nella *Salvifici doloris*:

«Per poter percepire la vera risposta al “perché” della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la Rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste.

L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza e inadeguatezza delle nostre spiegazioni.

Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il “perché” della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino.

Per ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la parola rivelata di Dio, bisogna aprirsi largamente verso il soggetto umano nella sua molteplice potenzialità.

Bisogna, soprattutto, accogliere la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina quest'ordine con l'amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza» (n. 13).

Non avete sentito i bei canti della montagna?

L'alpinista sa di non trovare sentieri comodi e bene asfaltati, non li vorrebbe per tutto l'oro del mondo; non saprebbe più cantare.

Oh, il gusto matto di tornare al fondovalle con i piedi malconci e il viso sbucciato, dopo aver cantato i più bei canti, quelli delle aspre e dure vette! Non è che una scialba immagine di un vivere d'amore, soffrendo; di un soffrire, amando.

Probabilmente, facendo secondo questa legge davvero evangelica, finiremo per chiudere nel più accurato silenzio i tesori del nostro soffrire, riconoscendogli un valore incommensurabile, che solo conoscono gli innamorati.

*«Tu, quando digiuni,
profùmati la testa e làvati il volto»
(Mt 6, 17).*

Un confidente del beato don Giacomo Alberione, assicura che il santo Prete possedeva tale carica di amore paterno verso tutti i suoi religiosi, da sentirsi necessitato a supplicare il Padre celeste che gli desse di soffrire nella sua persona tutti i castighi che eventuali colpe dei figli avessero attirato su di loro, pronto a pagare per ognuno.

Dio lo prese in parola, e come!

Ma il tutto avvolto accuratamente di assoluto silenzio.

Senza amore non si vive.

Senza amore si disprezza e si oltraggia il dolore.

Certi lamenti, a volte per delle miseriuole, puzzano di vanesia ostentazione.

I grandi dolori vanno custoditi con cura gelosa: valgono immensamente più di un qualsiasi ambito riconoscimento.

*«La gente non veda che tu digiuni,
ma solo tuo Padre che è nel segreto;
e il tuo Padre, che vede nel segreto,
ti ricompenserà» (Mt 6, 18).*

Già tanto, solo la Sapienza infinita, che tutto penetra e che tutto scruta (cf. Sap 9, 11; Sal 7, 10; Ger 17, 10; Ap 2, 23) sa valutare l'altissimo pregio del dolore umano; gli uomini stessi che lo posseggono insediato nelle proprie strutture, non sanno di quali ricchezze è gravida ogni lacrima.

Lo sapessero, non una esporrebbero agli sguardi di sedicenti filosofi di malaugurio, dalla vista così miope.

Occhi limpidi e cuore puro occorrono per penetrare nella dura roccia e scoprirne i tesori; purezza e trasparenza che le lacrime stesse operano fin da principio: collirio benedetto!

L'impatto iniziale ha fatto strappare qualche imprecazione; poi ecco la sorpresa, lo stupore, l'incanto, l'estasi.

«O Crucis victoria!».

«Arbor decora et fulgida!».

Bisogna amare, per godere di soffrire.

Lo sanno bene le nostre mamme.

Lo sanno bene i nostri Santi, le nostre Sante.

Forse nessuno come queste creature di eccezione.

Per questa ragione ci affidiamo ad esse quando il dolore bussa al nostrouscio.

«Dio! Mamma! Santi del Cielo!».

Che non commettiamo l'imperdonabile leggerezza di sbarrare l'ingresso al santo Legno: rimarremmo terribilmente spogli e soli.

Sono parole di un altro santo, il parroco di Ronco all'Adige (Verona), il beato don Giuseppe Baldo:

«Ringraziamo Dio se, in compenso del bene che facciamo, ci dà delle amarezze. Poveri noi se in questo mondo dovessimo riceverne la ricompensa!

Guardiamo il Crocifisso, e da Lui attingeremo la forza necessaria per vincere...

Beate le croci; alla nostra morte saranno la nostra consolazione...

Ringrazio Dio di avermi chiamato allo stato ecclesiastico e di avermi dato delle grandi croci e Lo prego a darmene ancora con la grazia di portarle».

Alla croce propria di un buon pastore di anime, don Giuseppe seppe aggiungerne tante altre di varia na-

tura: la più 'propria'? Il suo impegno ascetico, il suo voto di fare ogni cosa nel modo più perfetto. E la poteva conoscere soltanto lui: gli altri (e... fortunati!) ne sentivano l'immenso beneficio.

Il Prete, il Religioso, la Suora che... sanno amare per davvero, la tengono cara la croce della propria santificazione: sanno che nessun'altra vale tanto, nessuna altrettanto feconda per il popolo di Dio.

Lo stesso don Giuseppe può ben scrivere sul diario dell'anima:

«Un Prete che non sia santo, non è un Prete.

I miei ministeri esigono che io sia santo. Dipende dall'essere io santo o meno la santificazione della parrocchia...

Gesù Cristo con i miracoli ottenne l'ammirazione; crocifisso ottenne la conversione...

Il Sacerdote con le opere straordinarie ottiene l'ammirazione, invece quando è posto sulla croce delle amarezze e della umiliazione, ottiene le conversioni».

Bel coraggio a scrivere di queste cose!

Noi non le capiamo più, noi che diamo più stima e tempo ai mezzi, che non al fine: così perdiamo e gli uni e l'altro, credendo di aver fatto un buon affare. Stolti che siamo!

Il tenere fissi gli occhi al fine, costa più che il maneggiare i mezzi.

Così tendiamo sempre verso il meno.

È questione dunque di amore?

Penso di sì.

Chi ama davvero – in Cristo, con Cristo, per Cristo – avverte che qualcosa cambia: i sentimenti mutano, anche se gli avvenimenti sono quello che sono e restano come sono.

Anche se canti di gioia, i ciottoli del sentiero difficile e aspro, tali rimangono; ma intanto tu canti, perché

sono cambiati i tuoi sentimenti; ora tu ami, e non avverti quasi più la durezza del dovere, il sacrificio della pazienza, l'immolazione di tanti progetti.

Canta che ti passa; ama che ti passa.

Canta e cammina.

Non perdere troppo tempo a graffiarti i foruncoli.
Solo ama, e le tue piaghe brilleranno al 'Sole' come
polle d'acqua viva sgorganti per la Redenzione universale.

Ricòrdati che una folla immensamente assetata fa conto sul tuo soffrire.

Impara presto ad amare.

E... ama il dolore.

Confida in lui.

È l'unico bene che ti porterai sull'altra sponda.

Il soffrire passa, ma non l'amore con cui hai sofferto.

Solo l'amore per Gesù eternizza la nostra sofferenza.

La morte stessa verrà ad aggiungere i suoi tesori,
e... sarai ricco per sempre.

***«Nella tua clemenza non lasciarmi perire,
sappi che io sopporto insulti per te»***

(Ger 15, 15)

Seguire il Maestro nel breve trionfo delle 'Palme' può essere divertente; non si può pensare altrettanto quando si tratta di accompagnarLo al Calvario per morire con Lui.

Allora anche gli amici più sinceri sono tentati di andarsene per altre strade.

Tanto ripugna alla nostra debolezza il patire o, peggio ancora, il morire.

Perché non domandiamo piuttosto di poter attendere ai nostri doveri nonostante l'una o l'altra infer-

mità, e di poter amare le stesse nostre endemiche insufficienze?

Che il Signore ci sostenga nella lotta, ma non ci privi del merito e della gioia di combattere insieme con lui.

Sopportare insulti per amore di Cristo, non è forse una promozione di primissimo grado, o esiste qualche cosa di più trasformante che il martirio affrontato per Lui?

È volere il Cristo con la sua Croce.

È un abbracciarsi alla morte per impossessarsi della Vita.

«Ogni giorno io affronto la morte» (1 Cor 15, 31).
Com'è possibile temere la sofferenza, quando è per mezzo di essa che ci si abbraccia al Maestro divino?

Eppure, mio Dio, quante manovre, quante astuzie, quante macchinazioni, e fors'anche quante novene di preghiere per ottenere che... il Cristo a noi si doni, ma senza quell'attrezzo di morte, senza quelle sanguinanti piaghe, senza quelle umilianti spine, senza quegli sputi, senza quegli obbrobri.

Sì, lo dobbiamo confessare: è puerile che tanto ci si arrabatti per obbligare (!) Dio a entrare nelle nostre meschine vedute, a compiere la nostra volontà, ad acconsentire ai nostri ributtanti egoismi.

Potessimo soffrire insulti per Lui, per il Nazareno!
Per il nostro Re!

Quando mai arriveremo a tanta purezza d'amore?
Amiamo ancora troppo debolmente; è ancora acerbo il nostro affetto per Lui.

A questo punto sant'Agostino ci mette sulle labbra una sua preghiera: facciamola nostra umilmente.

«Dammi te stesso, Dio mio,
restituiscimi te stesso.

Io ti amo.

Se così è poco, fammi amare più forte.

Non posso misurare,
per sapere quanto manca al mio amore
perché basti a spingere la mia vita
fra le tue braccia e di là non toglierla
finché ripari al riparo del tuo volto.
So questo soltanto:
che tranne te, per me tutto è male,
non solo fuori di me,
ma anche in me stesso;
e che ogni mia ricchezza,
se non è il mio Dio, è povertà»
(*Le Confessioni*, XIII, 8.9).

Ottenuta la grazia di sopportare fatiche e sacrifici
per il Maestro e il suo Vangelo, ci parrà facile (e lo
sarà di fatto!) dominare ogni nostra tempesta e met-
tere a tacere il tumulto delle passioni.

Perché, infatti, siamo spesso tra il sì e il no, senza
decisione e senza venire a quei tagli netti che per-
mettono la corsa o il volo?

Se avessimo sofferto per il Maestro!

Quanto coraggio e quanto ardimento sentiremmo ri-
bollire nelle vene.

Signore, fa' che io ti ami più forte!

Signore, perché non mi leghi alla tua Croce?

Signore, quando mi darai l'impazienza dei Martiri?

Signore, quando sarò entusiasta della tua passione
e della tua morte?

È ancora troppo presto: mi trastullo come un im-
becille che batte l'aria e dà corpo alle ombre; sono
un irriducibile narcisista gonfio di niente, vietato
alle grandi imprese dei santi.

Eppure, quante fortune di natura e di Grazia, se le
potessi contare tutte!

Ma a che serve tutto questo torrente di Grazia, se
mi propongo di volerti bene, o Gesù, ma distacca-
to dalla tua Croce?

Troppe cose luccicano e abbagliano, se il Cristo non regna e non trionfa in ognuno con l'unico suo vessillo, la Croce.

Televisione, stampa, pornografia a buon mercato; denaro, fumo e bevande; diavoli e diavole... chi può salvarsi?

È Paolo, apostolo e martire, che scrive a Tito per ammonire anche noi a rispondere con un amore forte all'irruenza del divino Amore che si rivela in Cristo Gesù, che ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni bassezza, da ogni compromesso, da ogni iniquità.

*«È apparsa infatti la grazia di Dio,
apportatrice di salvezza per tutti gli uomini,
che ci insegna a rinnegare l'empietà
e i desideri mondani
e a vivere con sobrietà,
giustizia e pietà in questo mondo,
nell'attesa della beata speranza
e della manifestazione della gloria
del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo»
(Tt 2, 11-13).*

Discorso indigesto, ma fin troppo realistico: a che serve celebrare i divini misteri, la santa Messa ad esempio, se poi ci si butta sui cibi e sulle bevande come animali?

«Molti sono morti per ingordigia» (Sir 37, 31), mentre troppa gente muore ancora di stenti e di fame. Malattie che non perdonano, i nostri vizi capitali: quando ti credi guarito, è la volta che fai il pazzo e ci lasci le penne, ti bruci l'onore, incenerisci doni di incalcolabile prezzo.

Non c'è un solo vizio che non prepari la rivalse alla virtù sua opposta.

Se ne accorge, e vi può rimediare, chi dubita di sé e veglia in umile preghiera.

Nessun sacramento, nemmeno la divina Eucaristia, ti esonera dal montare la sentinella giorno e notte per non cadere tra le spire delle concupiscenze; nemmeno se li potessi ricevere tutt'e sette in un solo giorno.

Pellegrinaggi in Terra Santa, a Lourdes, a Fatima; magari a piedi sanguinanti... non ti ottengono l'invulnerabilità; devono piuttosto accentuare in te il senso della responsabilità e il giusto timore di sciupare le misericordie di Dio.

Ami veramente la tua vocazione di Prete, di Religioso, di Suora? Dimostralo non tanto con reclames o pubblicità che possono gonfiare di orgoglio, ma con un umilissimo sentire di te, fino allo spasimo: gemi sulla tua miseria, umiliati davanti al Signore, sii temperante e vigila.

E la Grazia di Dio non ti verrà mai meno: la Scrittura te lo promette (cf. 1 Pt 5, 5-9; Gc 4, 6-10).

Uno per tutti, e tutti per uno, da veri e buoni amici... perché non ci mettiamo d'accordo di avvertirci quando stiamo correndo dei seri pericoli e quasi non ce ne avvediamo, tanto siamo sicuri di noi stessi?

Sottovoce aggiungo, col pensiero che corre a confratelli 'fuggiaschi': perché si è finto di non sapere? Perché si è dato corda all'incrinatura? Perché non si è parlato chiaro, quando il malanno non era ancora così catastrofico?

Pericoloso schierarsi, senza aver tutto accertato alla luce di fatti concreti e con carità "senza finzioni", a favore di chi si dice in crisi: ci si mette dalla parte del malato, ma solo per farlo guarito, mai per accelerarne la fine.

Se necessario, dimostriamo con le opere, con una condotta generosa, che non esiste nulla di più bello che "sopportare insulti" (lotte, tentazioni paurose, delusioni e amarezze, fatiche e rischi) per il Crocifisso nostro Signore, con Lui (cf. 1 Cor 4, 9-13).

Non ci lascerà perire, no, il Maestro, che non ha mai tradito nessuno, né mai lasciato a mezza strada, né mai deluse le nostre attese.

Ma... patti chiari e amicizia lunga: non commettiamo il sacrilego tentativo di sostituire al duro Legno un comodo cuscino o un letto di rose.

Scherzi pericolosi.

Piuttosto attingiamo forza nel Signore e nel vigore della Sua potenza, rivestiti dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del nemico (cf. Ef 6, 10-11). Non sarà forse con noi Colui che ha vinto il mondo regnando dalla Croce... se lo vogliamo? (cf. Gv 16, 33; 1 Cor 1, 18; Gv 12, 32-33).

Gettiamoci, allora, in ginocchio.

Esiste un gesto più essenziale, quando il Maestro ci conduce al Getsemani?

*«Alzatevi e pregate,
per non entrare in tentazione»
(Lc 22, 46).*

Comportiamoci non da stolti, ma da uomini saggi (cf. Ef 5, 15).

Dove il tesoro più grande della terra? Rispondono i Santi

Questa è una delle pagine più commoventi uscite dalla penna di santa Faustina Kowalska:

«La sofferenza è il più grande tesoro della terra; essa purifica l'anima; è nella sofferenza che veniamo a conoscere chi sia per noi un vero amico; il vero amore viene misurato con il termometro della sofferenza.

Gesù, ti ringrazio per le quotidiane, minute, piccole croci, per le contrarietà nei miei progetti, per le difficoltà della vita in comune, per la cattiva in-

terpretazione delle intenzioni, per le umiliazioni che ci vengono dagli altri, per l'aspro modo con cui veniamo trattati, per i sospetti ingiusti, per la salute cagionevole e per l'esaurimento delle forze, per la rinuncia alla mia volontà, per l'annientamento del mio io, per la mancanza di riconoscimento in ogni cosa, per l'intralcio a tutti i miei piani.

Gesù, ti ringrazio per le sofferenze interiori, per le aridità dello spirito, per le paure, i timori e le incertezze, per il buio e le fitte tenebre interiori, per le tentazioni e le varie prove, per i tormenti che è difficile esprimere e specie per i tormenti nei quali nessuno ci capisce, per l'ora della morte, per la faticosa lotta nel morire, per tutta l'amarrezza della morte».

Nella lunga lista non c'è che un sommario.

Il 'mare magnum' del dolore, è insondabile anche agli occhi dei Santi.

Però in questo sommario, tutti possiamo sottolineare qualcosa di nostro, oggi per oggi, oggi per la grande ora.

Interessante una Lettera che santa Margherita M. Alacoque scrive al fratello Sacerdote: ne riporto alcuni capoversi che possono riassumere quanto meditato in queste pagine.

«Mio carissimo fratello... non vi conviene lusingarvi: il Signore non si accontenterà con voi di una virtù mediocre, perché ha molte grazie da concedere a voi e a molti altri per mezzo vostro. Non defraudatelo dunque!

Egli da voi aspetta una vita conforme alla santità del vostro ministero. Ah, che angoscia in punto di morte, se doveste vedervi privato della corona che fin d'ora è preparata alla vostra fedeltà!

Lo so, vi costerà molta violenza; ma appunto nella violenza e nella vittoria sulle proprie ripugnanze

– talora tanto gagliarde – Dio ha posto il maggior pregio della vostra corona; come pure nello spogliamento di ogni cosa peritura, nella privazione di tutti quei piaceri che generano mille rimorsi di coscienza e una certa bramosia di concedervene sempre di nuovi.

A dir vero, non troverete pace né riposo se non quando avrete sacrificato tutto a Dio! Per riuscire a tanto dovrete molto patire... ma la grazia non vi mancherà, né la forza e l'aiuto del Sacro Cuore di nostro Signore Gesù Cristo!».

Un'altra Serva di Dio, Marthe Robin, si ammala giovanissima. Ella racconta della sua ribellione di fronte all'irreparabile e la ricerca a tutti i costi di una guarigione che non verrà. Le tornava insistentemente nell'anima questa breve frase: «Per te ci sarà la sofferenza».

A 23 anni (era nata nel 1902), con l'aiuto di un sacerdote e di una signora che l'assiste, finalmente si arrende pronunciando il suo sì al Signore perché quella voce si compisse in lei: aveva capito che la sua vocazione era accettare la sofferenza che il Signore aveva permesso per una missione universale, svolta nell'impotenza del suo letto di ammalata, immobile e cieca.

Bellissime le sue parole sulla preziosità della sofferenza accettata per amore.

«Sto sperimentando come è dolce amare, anche nella sofferenza, perché questa è la scuola insuperabile del vero amore, il linguaggio vivente dell'amore, la grande educatrice del genere umano. Chi non avrà conosciuto il dolore angoscioso non potrà mai gustare pienamente le bellezze della gioia profonda...

Si impara ad amare e si ama veramente soltanto nella sofferenza e per mezzo della sofferenza, perché la sofferenza vera si edifica non nelle delizie

umane della vita presente, ma nello spogliamento e nella rinuncia di sé e sulla croce...

È facile maledire la prova e proclamare il diritto dell'uomo alla felicità. Lungi dal cercare di penetrare questo grande e divino mistero della sofferenza, la maggior parte degli uomini evita il dolore, come se non potesse insegnar loro niente di nobile, di giusto e di valido. Ma l'anima, che si è chiesta una volta "perché un Dio sofferente?", sente, in antitesi al ragionamento umano di fronte al misterioso dramma della sofferenza, che la sofferenza è la sua migliore amica e che le dà le ricchezze più grandi che essa possa mai desiderare...

Gesù raccontava delle parabole, che erano proposte per illuminare chi voleva approfondirle e per rendere ciechi coloro che guardano senza vedere e sentono senza comprendere. È così anche per il dolore. Scandalizza e induce alla rivolta coloro che si ripiegano e si richiudono su se stessi, e santifica coloro che si sforzano di guardare Gesù, di aver fede in Gesù, di amare Gesù, di prendere la loro croce con la croce di Gesù e di camminare dietro a lui con umiltà e amore...

È la follia della croce, che consiste nel far uscire dalla morte l'immortalità, dall'umiliazione la gloria, dal nulla l'anima, perché non cessa di gridarci la vanità di ciò che accade. Egli ha accettato volontariamente la sofferenza e la croce e la propone a tutti i suoi fratelli in questo mondo come mezzo unico di santificazione e di salvezza: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua"» (J. J. Antier, *Marthe Robin*).



Vergine Addolorata, tu stavi sotto la Croce e con amore immenso offrivi te stessa e il tuo Gesù morante al Padre: insegnaci a non temere la croce che

ognuno di noi ha ricevuto insieme con la sua esistenza.

Tu sei Madre di speranza: abbi compassione di noi che siamo nella prova.

Fa' che scopriamo la bellezza della croce.

Senza il travaglio della sofferenza è impossibile entrare nella Gloria del Signore.

A Te noi consegniamo le nostre fragili vite, le nostre più segrete attese, la nostra voglia di santità. Accoglici, o Madre pietosa, sotto il tuo manto, rifugio inaccessibile al male.

Tu ci riporti a casa nella sera della nostra vita, quando stanchi, ma felici, arriveremo alle porte del Regno santo del tuo Figlio Gesù.

Tu stessa ce Lo mostrerai allora nello splendore di tutti gli angeli e i santi. Amen.

21 febbraio 2005

*f. Sg. Igino Silvestri
dei Servi di Massaroth
direttore responsabile*